

Anche dove il Festa osserva: « Quanto a Didone, il Petrarca [nell'*Africa*] polemizza con Virgilio, e direi con Dante, in quanto sostiene che essa non ruppe fede al cener di Sicheo, ma anzi si uccise per non tradire il morto marito », sarebbe stato conveniente eliminare ogni incertezza. La contrapposizione indiretta a Dante in questo particolare accenno, come in altri atteggiamenti, già illustrati dai critici, è provata anche dai *Trionfi*, poichè, laddove Dante pose Didone nel cerchio dei lussuriosi, egli la collocò nel *Trionfo* della Pudicizia:

... vidi, fra le donne pellegrine,  
 quella che per lo suo diletto e fido  
 sposo, non per Enea, volse ire al fine:  
 taccia il vulgo ignorante: io dico Dido,  
 cui studio d'onestate a morte spinse,  
 non vano amor, come è il pubblico grido;

è provato dalla lettera 5<sup>a</sup> del libro IV delle *Senili*, dove egli dichiara non esser vero che Enea e Didone siano vissuti nel medesimo tempo, perchè Enea era morto circa trecent'anni prima che Didone nascesse, come « sa chiunque abbia qualche notizia di cronologia o di storia greca e punica »: « Scio quid loquor — egli soggiunge — ego enim primus, immo solus, hac aetate et his locis mendacium hoc discussi ».

Speciale analisi vorremmo anche dedicare alle pagine, in cui il Festa, consapevole di essere nell'interpretazione del poema sopra una via più giusta di quella seguita nel passato, tende forse a sopravvalutarlo esteticamente. Una cosa è l'interpretazione del poema, un'altra la sua valutazione estetica. Ma il Festa ha mirato sopra tutto a ridar il giusto suo senso alla spiritualità dell'opera singolarissima e perciò non ci attardiamo qui in questo esame, al quale sarà utile rivolgere la mente nei nuovi studi, che quel poema, oggi meglio chiarito ne' suoi pensieri fondamentali e ne' suoi fini, può ispirare.

Intanto è evidente che le considerazioni, che siamo venuti facendo, in nulla vogliono diminuire l'importanza del saggio del Festa. Esse sono anzi derivate dal profondo interessamento che il libro desta per il suo spirito informatore e per il molto di nuovo che contiene.

CARLO CALCATERRA

AENEAE SILVII *De curialium miseris epistola* edited, with introduction and notes, by WILFRED P. MUSTARD, Ph. D., D. Litt., professor of Latin in the Johns Hopkins University, in-16, pp. 102, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1928.

Il Mustard è già noto per molti studi sul nostro Rinascimento e specialmente per l'edizione dei carmi bucolici di Battista Mantovano, delle *Piscatoriae* del Sannazaro, delle ecloghe sacre di Antonio Geraldini e per altri accurati e sottili lavori sulla poesia pastorale, sull'*Africa* del

Petrarca, su Dante e Stazio e altri argomenti antichi e moderni. Per l'edizione delle ecloghe di Battista Mantovano, delle *Piscatoriae* del Sannazaro, delle bucoliche di Publio Fausto Andrelini e delle poesie pastorali del Geraldini si vedano i vol. 59, 67, 76 e 86 del *Giornale storico della letteratura italiana*, dove i lavori del Mustard sono esaminati e discussi con simpatia da Enrico Carrara, che ha dedicato alla poesia pastorale le più diligenti ricerche nel suo volume su *La Poesia pastorale* e in altri scritti.

Ora il Mustard, in severo ed elegante volumetto dedicato a Remigio Sabbadini, che è considerato anche dagli stranieri un maestro negli studi sugli umanisti, ristampa la celebre epistola di Enea Silvio Piccolomini, *De curialium miseris*, la quale potrebbe essere detta, sotto alcuni aspetti, l'anticortigiano del Quattrocento.

Questo lavoro dell'insigne professore dell'Università di Baltimora è rivolto specialmente agli studiosi americani e inglesi, perchè mira a far meglio intendere le tre prime ecloghe di Alessandro Barclay sulle *Miserie dei cortigiani e delle corti di tutti i principi*, le quali, apparse verso il 1514, derivano direttamente per gli argomenti dall'opera dell'umanista nostro e per l'apparato pastorale dalle bucoliche di Battista Mantovano. Ma esso, come i precedenti libri del Mustard, ha anche un valore per gli studi italiani, sia perchè di quell'epistola, più volte stampata sul declinare del Quattrocento e del Cinquecento e accolta recentemente nell'importante opera di Rudolf Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini* (Vienna, A. Holder, 1909-1918, I, 453-487), era desiderata una buona e nitida edizione manevole, che stesse a sè e fosse corredata di un sobrio e perspicace commento filologico, sia perchè esso giova a far meglio conoscere l'animo e le tendenze di quel letterato e diplomatico, finissimo e dottissimo, che nel Quattrocento ebbe parte grande nella storia della Chiesa e dell'Europa.

All'epistola, composta nel novembre del 1444 (o, secondo indicazione meno probabile, verso il principio del 1445), quando, cioè, il Piccolomini era ai servigi dell'imperatore Federico III e non aveva ancora ricevuto gli ordini sacri, il Mustard ha aggiunto in appendice cinque lettere scelte, le quali illustrano con le parole stesse del corsignanese le sue vicende dal 1431 al 1456 e alcuni suoi atteggiamenti letterari; i due carmi *In Gallum* e *Quae faciant beatitudinem in terris*: otto estratti dalle ecloghe inglesi del Barclay. Questi scritti integrano assai bene il commento dell'opera; e quantunque, nei richiami dell'introduzione, dove sono indicati alcuni studi su Enea Silvio, sarebbe stato utile non rimandare soltanto a William Boulting e a Max Mell, ma anche al Pastor e a scrittori nostri, nondimeno da questo volumetto potrà trarre giovamento chiunque voglia riprendere in esame l'umanesimo di quel grande pontefice, di cui si narra, come efficacemente pur attesta il Mustard, che, dolendosi egli della *De duobus amantibus historia*, da lui scritta con pensieri mondani alla corte di Federico III nel 1444, sinceramente pregava coloro che avevano avuto notizia di un certo « pio Enea », autore di quell'istoria, a dimenticare l'Enea de' suoi giorni non rigenerati e ad ascoltare solamente il nuovo Pio.

CARLO CALCATERRA